

Abramo

di storia di firenze

I
2006

Firenze University Press



Marcello Verga

*Firenze: retoriche cittadine e storie della città**

Premessa

In questo saggio affronterò due questioni, che sono tra loro strettamente connesse, più di quanto non appaia a un primo sguardo: l'analisi delle retoriche cittadine ed una prima sommaria considerazione sulla costruzione di quel che potremmo definire il 'racconto' della storia di Firenze, così come emerge da alcune opere che hanno avuto ed ancora hanno larga circolazione nella cultura cittadina.

Se è chiaro l'oggetto della terza e ultima parte del saggio, dedicata all'esame di alcune storie della città, la prima e la seconda parte meritano senz'altro qualche chiarimento e una premessa. Intendo per retoriche cittadine quella trama di discorsi con i quali una città rappresenta se stessa, il suo passato, i suoi caratteri peculiari, il suo stesso 'paesaggio'. Non affronto, quindi, in questa sede le pratiche discorsive attraverso le quali nello spazio del *discorso pubblico* cittadino si manifestano, si compongono od anche si contrappongono diverse visioni della società e della politica, in un confronto che ha appunto nella costruzione del *discorso pubblico* il luogo nel quale si affermano valori contrapposti; ma più banalmente e semplicemente intendo soffermarmi in queste pagine (nelle quali è facile cogliere il riferimento al celebre volume di Benedict Anderson sulle comunità immaginate) sulle forme e sui contenuti di un discorso bene organizzato nei suoi temi e nelle sue forme retoriche con il quale la «comunità immaginata» – in questo caso la città di Firenze – viene raccontata e percepita dai suoi stessi membri.

Le retoriche cittadine, così intese, sono quindi uno strumento importante di riconoscimento della comunità, elemento rilevante e indispensabile del processo della sua costruzione identitaria, elementi costitutivi di un discorso che è l'esito del convergere delle adesioni ad una comunità e alla sua identità, in una trama di argomenti, di immagini simboliche, di valori, di parole, di retoriche che funziona da canale di formazione e di comunicazione di una memoria e di una immagine e identità collettiva.

Naturalmente l'accenno qui fatto al discorso pubblico necessita un chiarimento: in questa sede non si intende affatto alludere alle questioni presenti nelle

riflessioni più impegnate sulle pratiche discorsive delle società democratiche, né ai temi della «politica deliberativa» sulla quale insiste Habermas nel suo progetto di costruzione di una società democratica capace di creare procedure atte a segnare e a garantire l'esistenza di una democrazia fortemente connotata nei suoi valori e capace di «includere l'altro». E pochi riferimenti si troveranno in queste pagine al significato che la categoria del «discorso pubblico» ha assunto negli studi di storia della politica e della società, nei quali si analizzano le forme retoriche e comunicative e i contenuti del discorso politico che fanno appello immediato a valori, significati, simboli condivisi da una comunità politica larga, spesso la comunità nazionale.

Ne sono esempi significativi le numerose ricerche dedicate al discorso pubblico negli Stati Uniti d'America: ricco sempre di richiami e di riferimenti a parole-chiave capaci di mobilitare fortemente l'opinione pubblica e le energie del popolo americano: la «frontiera»; la «libertà americana», la «virtù», «il modo di vivere americano», il «self made man». O ancora si pensi al discorso pubblico francese: con i suoi appelli ai valori della grande Rivoluzione: dall'«amor di patria» alla cittadinanza repubblicana, alla libertà, all'uguaglianza, all'unità della Francia e del suo popolo. Valori e simboli, questi, che possono oggi essere non più pienamente condivisi, ma ancora talmente forti da trovare ascolto immediato presso una vasta parte della popolazione e funzionare da collante e da elemento di riconoscimento nei valori e nelle regole della comunità politica cui si partecipa. Un discorso pubblico, che in questi contesti analitici non va identificato con quello che si definisce l'uso pubblico della storia, come strumento di legittimazione del potere, o con la costruzione di luoghi della memoria che richiamino momenti significativi del passato o con quello che si definisce ancora l'invenzione della tradizione (feste e celebrazioni popolari, le rappresentazioni e rievocazioni di particolari momenti del passato cittadino o nazionale).

Oggetto di questo saggio, che vuole in qualche modo contribuire ad una riflessione sulla cultura politica del ceto politico e dei gruppi dirigenti di questa città – qui intesi nel senso più ampio: dai rappresentanti delle associazioni degli industriali e dei commercianti ai giornalisti, ai gruppi di opinione e ai movimenti che operano nella società civile, alla Curia fiorentina e alle associazioni del cosiddetto mondo cattolico, alle associazioni del volontariato – è, come si è detto all'inizio, l'analisi delle forme e dei modi con i quali, in questi ultimi decenni, alcuni temi e momenti della storia della città e le loro rappresentazioni si sono fermamente impiantati nelle argomentazioni retoriche con le quali i gruppi dirigenti fiorentini e l'opinione pubblica locale parlano della città – alla città e a se stessi – costruendo in tal modo un discorso che serve a trasmettere l'immagine identitaria della comunità, selezionando alcuni momenti e simboli del passato e consolidando per queste vie la rappresentazione della città, dei suoi gruppi dirigenti e della loro funzione di governo.

Che poi molte di queste retoriche cittadine – e si pensi alle argomentazioni correntemente utilizzate dal ceto dirigente fiorentino nell'ultimo decennio, l'enfasi sulla Firenze delle arti e del Rinascimento, ad eccezione di alcuni elementi di novità presenti nel progetto Firenze 2010 (<www.firenze2010.org>) – siano sempre meno capaci di trasmettere messaggi culturali forti, di mobilitare energie, anche perché, e la considerazione è ovvia, la realtà cittadina, è profondamente mutata in questi anni e non è più sensibile alle immagini retoriche di cui si è nutrita la città fino a una generazione fa, è ben altra questione, sulla quale, comunque, è possibile avanzare alcune prime considerazioni.

È facile osservare, infatti, che le retoriche utilizzate dalla giunta Primicerio nella presentazione del progetto fiorentino per il Giubileo del 2000, i richiami alla storia e alla civiltà di Firenze che fanno da moneta corrente a molti documenti e prese di posizione delle forze politiche cittadine e delle due giunte guidate dal sindaco Domenici, o che infarciscono molti articoli dei giornali locali; o ancora l'enfasi sulla Firenze delle arti e del Rinascimento che straripa da molti notiziari radiofonici e televisivi locali, in misura e in modi tra loro certamente differenti, testimoniano come proprio in questi ultimi anni, al venir meno di un impegno serio di riflessione sulla storia e sulla identità della città di Firenze, si sia sopperito con il ricorso, appunto sempre più enfatico, ad una retorica che sempre meno sembra suscitare l'attenzione dei cittadini. Forte risulta in questo modo la distanza della cultura politica del ceto dirigente di questi anni (e della sua capacità di mobilitare la cittadinanza) dalla forza e vitalità di un ceto politico cittadino che, dagli anni difficili del dopoguerra al centrosinistra, alle prime giunte rosse, si è sempre nutrito di retoriche capaci davvero di indicare prospettive, di mobilitare forze sociali, politiche e culturali, di costruire o consolidare una identità cittadina.

Naturalmente, le ragioni di queste differenze stanno anzitutto nella diversità dei contesti culturali, politici e sociali in cui si iscrive la storia politica della città: sicché non sorprende che in questi ultimi anni l'appello e il ricorso agli elementi che hanno caratterizzato la retorica politica delle giunte cittadine, dal sindaco Fabiani a La Pira, al sindaco Bargellini della ricostruzione dopo la disastrosa alluvione del 1966, siano incapaci di trasmettere messaggi politici e culturali forti e si dimostrino vani nel mobilitare rilevanti energie culturali e impegno sociale della città, proprio perché – e la considerazione è assai banale – la realtà politica e culturale locale è profondamente mutata e in larga parte non è più sensibile alle argomentazioni retoriche di cui si è nutrito, fino a due o tre decenni fa, il discorso pubblico cittadino. Allo stesso modo e nella stessa misura, ovviamente, in cui è mutata la società italiana ed europea nel suo complesso, il rapporto presente-passato come luogo privilegiato di riconoscimento della identità sociale e politica della città è oggi profondamente cambiato; non ci sono oggi più identità politiche, sociali e culturali forti, legittimate da una ricostruzione altrettanto

‘forte’ e condivisa della storia. Ed è mutata l’articolazione sociale della città e dei suoi abitanti; si è modificata la stessa composizione della popolazione fiorentina. Se è vero, e i dati sono quelli dell’Ufficio comunale di statistica, che i bambini nati a Firenze con almeno un genitore straniero sono passati dal 1995 al 1998 dal 9,2% al 13% dei nati, con una progressione in termini assoluti e percentuali costante, allora appare evidente che a questi nuovi cittadini fiorentini non ci si potrà rivolgere con un appello al senso forte e condiviso della storia cittadina, con il richiamo ai presunti valori di una civiltà fiorentina che ha il proprio centro in un Rinascimento che per una parte consistente dei cittadini fiorentini dei prossimi anni non avrà quel richiamo immediato che ha avuto per le generazioni passate. E questo non si potrà certo imputare ad una scuola e ad una università che dovranno impegnarsi nella formazione di cittadini di una comunità europea sempre più larga e aperta a culture e sensibilità diverse dalle nostre.

Ebbene, questo dato sui nati a Firenze negli ultimi anni, un dato che dovrebbe guidare l’analisi della realtà fiorentina e dettare l’agenda stessa del programma di governo di una giunta che vuole governare questa città, non è quasi mai ricordato con la dovuta attenzione nei documenti o nei discorsi del ceto politico fiorentino o sui giornali locali. Eppure è un dato essenziale per avviare una discussione seria sul futuro della società fiorentina, su quelli che saranno gli elementi della identità di questa città, sul rapporto che i cittadini fiorentini dei prossimi anni avranno con Firenze, con il suo passato, con il suo stesso patrimonio artistico e culturale, sulla qualità, quindi, delle retoriche cittadine degli anni a venire.

Retoriche cittadine

Le retoriche cittadine, nel senso sopra specificato, consentono, dunque, da un lato, di misurare – attraverso l’analisi dei discorsi degli esponenti politici, del sindaco, dei rappresentanti delle maggiori forze politiche, degli articoli dei giornali locali, della produzione degli intellettuali più legati alla città e alla sua ‘immagine’ – la consapevolezza che la città, le sue classi dirigenti, i suoi cittadini, hanno dei processi culturali che sono alla base della rappresentazione largamente corrente della loro identità. E, dall’altro, di identificare quali valori, quali simboli, quali forze il ceto dirigente fiorentino intende mobilitare quando ricorre ad una retorica cittadina fortemente consolidata nei suoi temi e nelle sue forme argomentative.

Quel che merita, dunque, di essere studiato è, per così dire, l’*idea di città* che il ceto politico e i gruppi dirigenti fiorentini intendono affermare con le loro azioni di governo e con i loro discorsi. Che governare una città voglia dire anzitutto avere un’idea di questa città, è affermazione banale; ma vale la pena ri-

cordare che chi vuole governare città come Firenze, Napoli o Venezia è chiamato costantemente a misurarsi con retoriche e immagini della città che hanno sia un immediato valore economico sia radici e processi formativi assai complessi, legati spesso all'elaborazione di motivi culturali e di paradigmi di civiltà per molti versi estranei nella loro origine alle stesse città di Firenze, di Napoli o di Venezia.

In altre parole, è facile osservare che chi vuol governare Firenze – o Venezia, o Napoli, o ancora molte altre città italiane – non può non essere consapevole che la storia della città, il ruolo che questa storia ha assunto nella costruzione dei grandi schemi interpretativi della società e della civiltà occidentale – dall'*Essai sur les mœurs di Voltaire* alla grande tradizione di studi sull'Umanesimo civile e sul Rinascimento – sono parte integrante della realtà che intendono governare.

Certo, anche nei decenni prima ricordati – da Fabiani a La Pira, agli anni Settanta – i ceti dirigenti fiorentini non sembrano aver avuto piena consapevolezza della complessa vicenda per cui l'immagine identitaria di Firenze è l'esito più che della volontà dei fiorentini e dei suoi gruppi politici, di un complicato processo culturale che ha le sue radici nelle culture dell'Europa nord-occidentale, e all'interno del quale Firenze e la sua storia, anzi, per dir meglio, una certa idea di Firenze e della sua storia, hanno contribuito alla definizione di un paradigma forte della civiltà europea e occidentale. Una vicenda complessa, un capitolo straordinario di storia della cultura e della civiltà occidentale, un oggetto di ricerca e di studio per antropologi, storici, sociologi, un laboratorio nel quale osservare la formazione di un codice culturale identitario, tanto più interessante e rilevante nella misura in cui la cittadinanza fiorentina e il suo ceto dirigente sembrano aver avuto sempre poca consapevolezza di questi processi e delle trasformazioni che essi hanno determinato nella loro città, nelle sue strutture urbanistiche, nei suoi equilibri sociali, nella loro stessa percezione della città e della sua memoria, nei loro stessi destini individuali.

Insomma, nessuno a Firenze ha preso mai sul serio l'amara invettiva e l'insofferente denuncia del grande archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli quando, nei primi mesi del 1945, all'indomani della Liberazione, in un confronto sulla ricostruzione del centro della città distrutta dalle bombe naziste, ammoniva sul tragico e banale ruolo che si voleva lasciare agli italiani – e qui italiani sta anzitutto per fiorentini – «di non essere altro che custodi di un museo, i guardiani di una mummia», rivendicando invece «il diritto di vivere entro città vive, entro città che seguono l'evolversi della nostra vita, le vicende della nostra storia [...]: perché vogliamo essere finalmente un popolo tra gli altri popoli che dalla presente miseria, dalla presente infelicità e umiliazione, riprende liberamente la strada della propria sorte europea». Una risposta, questa, amara e insofferente agli appelli retorici alla ricostruzione della Firenze nel rispetto della sua immagine tradizionale di città d'arte e di città *pittoresca* – la città dei molti visitatori stranieri che vi risiedevano –, uno sfogo comprensibile nel furore della polemica

politica e culturale nella Firenze del dopoguerra, ma ancor oggi degno di essere tenuto presente, nella misura in cui vale a ricordarci che la cittadinanza fiorentina e il suo ceto dirigente, che hanno fatto della città dei visitatori e dei residenti stranieri – dei musei e del *pittoresco* – un fattore essenziale della realtà cittadina e della loro stessa memoria e percezione della città, non possono perdere però la consapevolezza di vivere dentro processi culturali che non appartengono loro completamente.

Se, da un lato, quindi, hanno fatto bene i gruppi dirigenti di Firenze e della Toscana tutta a favorire e ad assecondare, in un più ampio processo di crescita economica e sociale della regione, questa straordinaria promozione di un'immagine artistica, culturale e turistica della città e della regione, è pur vero però che i ceti dirigenti fiorentini avrebbero dovuto avere maggiore consapevolezza che questo processo, che ha condotto al consolidarsi di immagini, valori e simboli culturali così potenti quali quelli che si sono costruiti intorno alla loro città e che spingono milioni di visitatori a 'consumare' questa immagine, non è affatto nella disponibilità delle mani e delle menti dei fiorentini: è l'esito, come si è detto, di costruzioni culturali che hanno avuto origine al di fuori di Firenze e che continuano a ricevere da aree culturali molto lontane da questa regione nuovi motivi di vitalità.

Poco più di due secoli corrono tra le osservazioni poco lusinghiere che i viaggiatori del primo Settecento (da Montesquieu al presidente De Brosses) dedicavano a Firenze, e l'appello accorato – proprio la posizione contro cui polemizzava Bianchi Bandinelli – con il quale il grande esperto d'arte Bernard Berenson, uno dei più famosi membri di quella colonia straniera della Firenze del primo Novecento che lord Acton ha più volte ricordato con tratti ironici e malinconici ad un tempo, invitava nel 1945 i fiorentini a ricostruire Firenze, salvandone l'aspetto tradizionale caro ai visitatori e ai turisti stranieri. Firenze – scriveva Berenson – doveva e poteva essere solo «una emanazione di pura bellezza che esprime il gusto di un popolo più sensibile artisticamente di alcun altro popolo». Due secoli, dunque, che hanno visto compiersi la costruzione e il consolidarsi del mito e dell'immagine di Firenze, della sua civiltà, di Firenze *Atene d'Italia* – l'immagine si ritrova già alla fine del Settecento –, di Firenze culla del Rinascimento, città delle arti e della bellezza, terra di una civiltà che è ormai patrimonio comune dell'Europa e di quella parte del mondo che si chiama Occidente. Che poi questa costruzione dell'idea di Firenze abbia avuto, com'è ovvio, una storia molto complessa, nient'affatto lineare e impossibile da riassumere in poche righe, non è questione che sembri interessare più di tanto il cittadino fiorentino e soprattutto il ceto dirigente della città, che appare in qualche modo 'paralizzato' dal successo di questa immagine di Firenze e quindi timoroso di infrangere in qualche modo il 'miracolo' di una città che è divenuta mèta di un largo consumo culturale di popolazioni che appartengono, per così

dire, di diritto alla civiltà europea e occidentale o di popolazioni che in qualche modo hanno subito e hanno dovuto far propria quella civiltà e i suoi valori e simboli culturali.

Se questo è il contesto nel quale vanno poste le questioni che attengono alla qualità e al significato politico e culturale delle retoriche cittadine messe in campo dai ceti dirigenti della città, non può non sorprendere la rinuncia di questi stessi ceti dirigenti e, in larga parte, dell'opinione colta fiorentina, a comprendere e a riflettere sulla storia della costruzione e della fortuna di questa immagine di Firenze, che è parte costituente – è utile ripeterlo – della stessa identità cittadina. La scarsa attenzione prestata dalle ultime amministrazioni ad una seria riflessione sulla storia della città – che si manifesta anche nella episodicità con cui esse hanno affrontato i temi della ricerca intorno alla sua storia e alla sua identità – può spiegare la scarsa consapevolezza che la città nel suo complesso sembra avere dei processi culturali che ne hanno fatto uno dei luoghi di costruzione della modernità politica e dell'identità culturale europea: un luogo nel quale – come scriveva Sismondi nei primi decenni dell'Ottocento – è cominciata «la scienza di governare gli uomini per il loro bene, per lo sviluppo delle loro facoltà industriali, intellettuali e morali, per l'aumento della loro felicità» e nel quale, come diranno altri storici e intellettuali europei, le forze dell'individuo, le sue capacità intellettuali e artistiche hanno trovato un primo pieno riconoscimento.

Una Firenze, dunque, culla della libertà e della politica, ma soprattutto culla delle arti, come scriveva alla fine del Settecento William Roscoe nella sua celebre *Vita di Lorenzo dei Medici, detto il Magnifico*: «Firenze si è resa celebre nella moderna storia non meno per le spesse e violente sue intestine discordie, che per l'amore che ebbero i suoi abitanti per ogni genere di scienze e di arti. Quantunque discordanti fra loro possano sembrare queste caratteristiche, non è però cosa difficile di conciliarle. Quello stesso attivo spirito, che risvegliò i talenti dei cittadini per la conservazione della loro libertà, e che resisté con invincibile costanza, quando altri sembrò minacciarne il rovesciamento nei momenti di pace e di sicurezza domestica si appigliò con ardore ad altri oggetti di occupazione».

Firenze è, dunque, a partire dall'Ottocento la città delle arti come espressione massima delle forze creative dell'individualismo moderno, come scrisse Jacob Burckhard nella *Civiltà del Rinascimento in Italia*: una città di cui si ammirano quelle realizzazioni, quelle chiese, quei palazzi che agli occhi e al gusto degli uomini di una generazione prima apparivano «gotici» e poco significativi. Anzi, a ben vedere, il passaggio da un giudizio generalmente poco positivo di Firenze e dei suoi monumenti ad una vera e propria esaltazione delle bellezze fiorentine – dei monumenti e dei paesaggi di Firenze – appare essere per molti versi improvviso, brusco, nel trapasso dal XVIII al XIX secolo. Si leggano, infatti, le note di viaggio di una giovane ginevrina venuta a cercare casa in Toscana al seguito del fratello Jean Charles Léonard Sismondi, il futuro autore delle storie delle

repubbliche italiane che abbiamo già avuto modo di citare. A Sara Sismondi, che arrivava a Firenze nel 1795 dopo un lungo vagabondare per l'Europa e un lungo soggiorno a Londra, e che redigeva le sue note in inglese, Firenze non sembrava affatto un granché. Perfino Piazza della Signoria con i suoi celebri monumenti non le appariva degna di nota: «abbiamo attraversato la piazza del Palazzo Vecchio, dove ci sono statue ed un'altra piazza che è circondata da colonnati a portici su cui si appoggia la famosa galleria Medici». Solo il Ponte Vecchio merita un cenno di entusiasmo («è veramente bello»). Per il resto, Palazzo Pitti «è un grande edificio scuro ed uniforme con due file di terrazzi lungo le finestre: sembra una caserma». Se un qualche entusiasmo la visita di Firenze suscitò nella giovane Sara Sismondi, questo fu per la campagna più che per la città.

A distanza di soli cinque anni dalle note della Sismondi, in una orazione rivolta al generale Miollis, comandante delle truppe francesi che avevano instaurato anche a Firenze il nuovo ordine rivoluzionario, un letterato fiorentino, che ben esprimeva gli orizzonti culturali della città e dei suoi ceti dirigenti, Giulio Perini, poteva invece abbandonarsi, con il pieno consenso dei suoi uditori, a tracciare un ben diverso quadro della città. «Firenze – recitava l'oratore – città cara tanto alle scienze, alle Muse ed alle arti, presenta ad ogni passo dei monumenti atti a eccitare negli uomini culti e sensibili il più vivo entusiasmo. Qua il maggior Tempio [...], la Torre che con quello gareggia, ed i bronzi del Ghiberti effigiate e animate ti rammentano con lui un Brunellesco ed un Giotto [...]. Là signoreggiano nel vasto recinto della grande piazza il Perseo, la Sabina e il Davidde e ti invitano a venerare la memoria dei Gianbologna, dei Cellini [...]. Se ti invita il museo di storia naturale con le ampie sue collezioni a lasciare il pensiero nella profonda meditazione della natura, o più ridenti immagini ti richiama altronde con i più eleganti modelli del Bello, nei sacri suoi pensieri, la Galleria. Ivi passeggia taciturno il Genio Mediceo, contemplando la serie di quei monumenti sublimi, di cui per tanti secoli a lui fecero tributo le arti più belle. Volgete ai sacri templi [...] veggendoli ovunque adorni di quelle urne venerande che racchiudono le ceneri dei Marsilj, dei Poliziani, dei Filicaja, dei Machiavelli, dei Galilei. Mentre in una parte della città gli umili casolari dei Vespucci ti ricordano soggetto al genio di Etruria la denominazione perfino di un Nuovo Mondo, torreggia altrove la grandiosa dimora di Lorenzo il Magnifico e superba tutt'ora si mostra del sacro asilo che vi ritrovano le scienze e le lettere, poiché, caduto Bisanzio, vennero con esse a rifugiarsi [...]».

Una rappresentazione di Firenze, questa, nella quale non mancano accenti di acceso municipalismo, ma che ha il pregio per noi di raccogliere in poche righe gli elementi che in quegli anni costituiranno il mito della bellezza di Firenze, di una Firenze ora presentata davvero come Atene d'Italia, città di cultura, i cui monumenti – e come non ricordare il celebre verso foscoliano sulle *urne de' forti* – eccitano «negli uomini culti e sensibili il più vivo entusiasmo».

È, questa, una testimonianza esplicita della celebrazione di una Firenze città delle arti, città dove la cultura e la civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento sono presenti, sono percepibili e vivono ancora nei monumenti, nelle chiese, nelle statue, nelle gallerie, nei palazzi e, ovviamente, nelle urne conservate in Santa Croce. Ed è su questi elementi che per tutto l'Ottocento e il Novecento, fino ad anni a noi vicini, si è consolidata una immagine di Firenze che ha attratto molta parte delle élite intellettuali e sociali europee e nordamericana, dando luogo a quel particolare viaggio a Firenze e in Toscana che assume cadenze e caratteristiche diverse dal modello del *Grand Tour*. Non fosse altro perché il viaggio a Firenze è stato occasione, per alcune centinaia di esponenti di queste élite, per spostare in questa città la loro residenza e dar luogo a quelle colonie straniere che hanno dato e ancor oggi danno a Firenze una impronta assai particolare. Dalla importantissima colonia inglese, così bene studiata cinquant'anni fa da Giuliana Artom Treves e così presente, ovviamente, nei ricordi di lord Acton, fiorentino di nascita; alla colonia americana, che ben si coglie nei diari e nelle note del lituano-americano Berenson; alla colonia francese; a quella tedesca e svizzera. Presenze ancor vive nella Firenze di oggi.

Certo, già alla metà dell'Ottocento, ad Alexandre Dumas, Firenze, per questo suo aspetto cosmopolitico, appariva «una città termale, meno le acque». E i fratelli Edmond e Jules de Goncourt, in quegli stessi anni, potevano annotare nel loro diario di viaggio e con la loro solita ironia *blasée* che «in fondo, [è] un incantevole e desiderabile angolo di mondo per abitarvi questa città di Firenze, dove una giornata d'inverno non è più fredda di una notte d'estate a Parigi, dove c'è una ferrovia che si ferma lì, dove si può ancora leggere l'ora sull'orologio di palazzo Vecchio, dove i tartufi costano come le patate, dove ci sono camelie nei gabinetti di decenza, dove l'insegna della modista è in francese [...]. In questa città benedetta, tutto sembra disposto per la felicità di tutti»: anche se alla lunga si è assaliti da un senso di noia e conservazione!

Ma al di là delle note di Dumas e dei fratelli de Goncourt, l'Ottocento è proprio il secolo della costruzione del mito e dell'immagine di Firenze e della Toscana quale Atene dell'Italia, culla del Rinascimento, centro della civiltà europea: città capace di suscitare emozioni di cui si possono nutrire, certo in misura diversa, artisti, poeti, scrittori e semplici turisti. Turisti certo ben diversi da quelli che oggi percorrono, in rotte organizzate, le strade e stradine del centro di Firenze e delle molte altre città della Toscana: penso ai tanti turisti inglesi del XIX secolo, usciti dalle ottime scuole di Oxford e Cambridge, e che viaggiavano per l'Italia sulla scorta dei testi classici, della *Divina Commedia*, dei romanzi ambientati a Firenze: dalla *Romola* (1863) di George Eliot a *Camera con vista* di Edward Morgan Forster (1908): quasi fosse un manifesto dell'immagine di Firenze e della sua civiltà, un affresco nel quale l'emozione delle opere d'arte e della «vista» di Firenze convive con il *pittoresco* della popolazione e dei suoi

costumi, con la bellezza struggente della campagna, in un confronto vivace con la uniformità e con il rispetto delle “forme” britanniche.

In questo contesto si comprende la fortuna di Firenze, città residenza di colonie intellettuali straniere: dal salotto della contessa d'Albany, nel palazzo Gianfigliuzzi-Masetti, dove si spense nel 1803 Vittorio Alfieri, alla residenza e alle collezioni di armi antiche e di costumi della famiglia Stibbert, al palazzo acquistato nei primi anni del Novecento dal celebre collezionista e studioso Herbert Percy Horne, alla villa dove ha abitato lord Acton: senza questa storia non si capirebbe perché Firenze ospiti oggi molte delle principali università americane e non sorprende che Villa I Tatti, secondo la volontà del suo proprietario, Berenson, sia oggi la sede di uno dei più prestigiosi centri di ricerca sull'arte e sulla cultura del Rinascimento.

Una presenza, questa delle colonie straniere a Firenze, che è qualcosa di diverso dalla capacità di attrazione che la città e le sue istituzioni universitarie esercitarono nell'Ottocento unitario sulle élite intellettuali italiane. Se l'immagine di Firenze Atene d'Italia ha attirato in città nuclei consistenti e culturalmente assai rilevanti di giovani studenti universitari da ogni parte della penisola – e molti dalle province ancora irridente: ad esempio, Cesare Battisti –, dall'altro lato, in questo stesso passaggio tra Otto e Novecento, Firenze ha visto insediarsi al proprio interno importanti centri di cultura stranieri: dall'Institut français al Kunsthistorisches Institut, al British Institute, all'Istituto olandese di storia dell'arte, che hanno contribuito potentemente a consolidare il mito di Firenze città d'arte e di cultura di rilievo internazionale.

In questo stesso contesto, dei processi culturali che hanno segnato la fortuna internazionale di Firenze, l'attenzione va dunque spostata sulla costruzione della categoria di Umanesimo e di Rinascimento e sul ruolo di Firenze e della sua storia quale momento e luogo centrale per l'affermazione dei valori che queste due categorie, della storia dell'arte e della cultura, esprimono in modo assai chiaro. Una fortuna, la cui comprensione spinge a spostare l'attenzione da Roscoe e da Burckhardt agli storici tedeschi del primo Novecento e con particolare rilievo all'impianto di questa tradizione di studi europei nell'ambito della storiografia americana, negli anni dell'emigrazione negli USA di storici tedeschi ebrei sfuggiti alle persecuzioni naziste. È in questo innesto di temi di ricerca e di una tradizione di studi europea nelle università americane che si è voluto leggere la straordinaria vicenda del consolidarsi di un forte interesse di studio per il Rinascimento fiorentino nella cultura statunitense della metà del Novecento, all'interno del paradigma della *Western Civilization*: un paradigma che, fin dai primi anni del Novecento, iscriveva il successo della società e della civiltà americana al culmine di una storia di civiltà e di una cronologia ampia, che dall'Atene di Pericle passava per la Roma di Augusto, per la Firenze di Leone X, per la Francia del Re Sole, per la Londra settecentesca, per approdare, infine, nelle regioni del nord America.

Non a caso, il senso di questo paradigma di civiltà si coglie assai bene dal versante degli studi sul Rinascimento fiorentino: con la crescita davvero impressionante dei progetti di ricerca e di edizione di fonti approntati dalle università degli Stati Uniti sulla Firenze rinascimentale a partire dalla fine della seconda guerra mondiale: sulla storia politica fiorentina da Lorenzo il Magnifico alla crisi della Repubblica; sulla storia della società e dell'economia; o più recentemente sugli studi di genere o sul discorso politico tra Quattro e Cinquecento. Un moltiplicarsi di ricerche, ampiamente sostenute dalle università e dai centri che hanno aperto proprie sedi a Firenze – dal Center for Renaissance Studies di Harvard University a Villa I Tatti alle numerose sedi di università americane stabilmente insediate a Firenze e che promuovono progetti di studio sulla civiltà del Rinascimento – e che si concretizza nella presenza continua di studiosi nord americani nelle sale dell'Archivio di Stato fiorentino o delle più importanti biblioteche cittadine.

Come si vede, dunque, i processi culturali che hanno consolidato l'immagine di Firenze quale momento cruciale per la nascita e lo sviluppo dei valori della civiltà occidentale sono più nelle mani di chi li produce e li dirige, piuttosto che in quelle dei fiorentini che di questa immagine pure beneficiano. È evidente, allora, quanto la 'tenuta' di questa immagine di Firenze dipenda dalla 'tenuta' di un paradigma di civiltà che ha le sue origini e le sue ragioni in una terra e in una società lontane dalla città di Firenze.

Purtroppo, a leggere i testi nei quali si manifesta e si costruisce ancor oggi la retorica cittadina fiorentina, pare proprio che questa consapevolezza manchi: e a Firenze, nei giornali, nell'aula del Consiglio comunale, nei documenti delle associazioni di categoria, si continua ad abusare di retoriche cittadine che si appellano ai valori del Rinascimento e a un'idea di civiltà occidentale al cui interno Firenze è destinata ad occupare un eterno posto di primo piano. Forse, sarebbe opportuno che i gruppi dirigenti della città di Firenze e il suo ceto di governo cominciasse a seguire con attenzione le evoluzioni dei paradigmi di civiltà che corrono nel dibattito internazionale e ad affrettarsi a leggere il fascicolo, pubblicato una decina di anni fa, della rivista della potente associazione degli storici degli Stati Uniti – *Perspectives* – nel quale, nell'ambito di un forum sulla «fortuna della storia europea», si parlava del declino dell'interesse degli storici americani per il Vecchio Continente e per quegli schemi storiografici che legavano strettamente la storia europea all'idea di civiltà occidentale.

Gli storici non erano certo concordi; ma tutti notavano che con la caduta del muro di Berlino e dopo la fine della guerra fredda era cambiato il modo di vedere l'Europa e l'interesse per la sua storia. Insomma, al fastidio per una storia europea che si racconta nelle solite forme delle storie nazionali e al disinteresse per una storia eurocentrica, si univa il nuovo forte interesse per una storia mondiale nel cui ambito l'Europa avrebbe dovuto occupare lo stesso spazio dei «popoli senza

storia», di cui parla un celebre libro di Eric Wolf e cedere il posto allo studio dei processi di affermazione di altre e, forse, più interessanti modernità (la Cina, l'India). Non sorprende allora se oggi *Provincializing Europe* sia una formula ricorrente nel dibattito storiografico internazionale: una formula ripresa dal brillante titolo di un libro nel quale si argomenta finemente come le categorie delle scienze sociali europee siano inadeguate alla comprensione dei processi sociali, economici e culturali in atto in una larga parte del mondo dei nostri giorni.

Che poi l'evoluzione dei paradigmi culturali e dei grandi schemi di storia della civiltà occidentale possa avere conseguenze sulla tenuta dell'immagine di Firenze e, dunque, della congruità delle retoriche cittadine fiorentine con le correnti più vive della cultura, in un rapporto virtuoso che spiega poi anche il successo del consumo turistico e di massa di Firenze e della sua immagine, è anche questa una questione sulla quale farebbero bene a riflettere i ceti dirigenti della città: se è vero che in questi ultimi anni si avverte una forte diminuzione di interesse della storiografia nord americana per Firenze e la sua storia e se è vero che anche le sale dell'Archivio di Stato di Firenze vedono una minore presenza di studiosi di storia provenienti dalle università e dai centri di ricerca degli USA.

Storie di Firenze

Come si rapportano a questi processi culturali le storie di Firenze, che hanno avuto e hanno larga circolazione ed eco nella opinione pubblica e nelle retoriche messe in campo dai ceti dirigenti della città? È, questa, la questione che intendo affrontare in queste ultime pagine. Non procederò ad una analisi minuta dei contenuti delle storie di Firenze che popolano gli scaffali dedicati alla storia locale nelle librerie del centro. Né mi fermerò a esaminare il significato e il valore politico-ideologico della selezione di alcuni momenti della storia cittadina, ritenuti particolarmente significativi, e sui quali si basano appunto le storie di Firenze di maggior successo: il passato romano, contrapposto all'etrusca Fiesole e già prefigurazione di un destino di centro politico della regione; il Comune; il Rinascimento; l'Ottocento di Ricasoli e poi i pochi anni di Firenze capitale d'Italia e del Poggi; la cultura del primo Novecento. Quel che mi interessa è comprendere in quale misura questa ricostruzione del passato cittadino e l'immagine che in questo modo si è costruita della città siano presenti nelle retoriche cittadine.

Quando leggo, nel discorso con il quale il Sindaco Primicerio ha aperto nel febbraio del 1999 un convegno dedicato a *La Toscana del 2000. Porta del Giubileo*, che la celebrazione del Giubileo è una «occasione per riflettere, anche laicamente, sul nuovo millennio, per un approfondimento culturale che abbiamo il dovere di affrontare in una città che per prima scopri e diffuse il senso pro-

fondo dell'essere uomini e donne», non posso fare a meno di interrogarmi non tanto sul senso della retorica relativa ad una presunta transizione di millennio (e a questo proposito potrei anche citare *Ascoltare Firenze per governare Firenze*, testo del 1998 del segretario dei DS Becattini rivolto ai quadri DS della città; ma si veda anche *Firenze 1973-1998. Frammenti di cronaca fiorentina alla vigilia del Duemila*, a cura di F. Cardini edito dalla Fiorentinagas nel 1998) o ancora sulla forte presenza e persistenza di una cultura cattolica che da La Pira in poi sembra dettare buona parte della retorica cittadina, ma anche sul significato di una affermazione che sembra rivendicare alla città un primato e quasi una 'missione di civiltà'.

Un'idea, questa, ampiamente presente come ipotesi interpretativa in molte storie di Firenze: e non solo nelle storie più 'strapaesane' – ad esempio in quella di Bargellini, dalla quale traspare molto bene l'idea di una sorte speciale di Firenze, di una sua anima capace di resistere alle vicende della storia – Firenze è un soggetto metastorico che ha un destino ben leggibile nelle vicende della sua fondazione, nei modi della sua cristianizzazione, nella sua capacità di dare vita alla realtà comunale e poi di resistere alla signoria medicea, alla dinastia lorenese, a quella sabauda, al fascismo, all'alluvione del 1966. Ma anche in un'opera che ha uno status scientifico assai alto, quale il volume della collana laterziana «Le città d'Italia» dedicato a Firenze, scritto da Giorgio Spini e da Antonio Casali, e nel quale di Spini sono i capitoli nei quali maggiormente si delinea l'immagine che si vuol dare della storia di questa città.

Un carattere talmente peculiare da giustificare, anzi da imporre, a dire di Spini, una diversa costruzione del volume rispetto agli altri tomi della collana. Se i volumi dedicati a Napoli, a Palermo, a Bari, a Milano si occupano della storia delle città a partire dall'Ottocento – questo è in fondo l'impianto della collana –, la storia di Firenze per Spini non può non cominciare che dalla sua fondazione romana. A determinare la specificità della storia di Firenze, cito qui dall'*Introduzione* di Spini, «è il rapporto tutto particolare fra passato e presente che esisteva allora [al momento dell'unità italiana] a Firenze». E ancora: «la singolarità di Firenze – sempre al momento dell'unificazione italiana – stava nel fatto che il passato costituiva una delle ragioni d'essere principali del suo presente: in un certo senso, il passato faceva parte integrante del presente, anziché stargli alle spalle soltanto. Appunto per questa fusione eccezionale fra passato e presente Firenze era stata in grado di offrire agli italiani certezze di cui avevano avuto bisogno durante il Risorgimento». Citazioni, queste dalle pagine di Spini, che colpiscono non tanto per l'analisi dell'apporto e del ruolo di Firenze alle vicende politiche e alla costruzione di una identità italiana, quanto per la continua ed ossessiva sottolineatura del rapporto del tutto speciale che Firenze avrebbe con il proprio passato: e questo presentato non come il risultato del complesso processo di costruzione di un paradigma di civiltà e di gusto che ha il suo fon-

damento nei testi dei viaggiatori del Grand Tour, nel contesto dell'evoluzione della cultura e della sensibilità nell'Inghilterra del Settecento che John Brewer ha recentemente analizzato in un suo libro (*The Pleasures of Imagination*) e poi in quello della costruzione dell'idea di Rinascimento (da Roscoe a Jacob Burckhardt); ma appunto, nelle pagine di Spini, come un elemento costitutivo e del tutto speciale della città fiorentina.

Così, in una elegante galleria dei luoghi comuni su Firenze e i fiorentini, a delineare i caratteri originari di Firenze, centrale è l'attenzione ad un presunto carattere dei fiorentini, che non si può non ritrovare che nelle parole di Vasari che Spini nelle sue pagine riporta per esteso per ben due volte: «In quella città – scriveva Vasari – sono spronati gli uomini da tre cose. L'uno da biasimare che fanno molti e molto, per fare quell'aria gl'ingegni liberi di natura e non contentarsi universalmente dell'opere non mediocri, ma sempre più a onore del buono e del bello che a rispetto del facitore considerarle. L'altre che a volervi vivere bisogna essere industriosi [...], adoperare continuamente l'ingegno e il giudizio ed essere accorto e presto nelle sue cose, e finalmente sapere guadagnare non avendo Firenze paese largo e abbondante. La terza [...] è una cupidità di gloria e di onore, che quell'aria genera grandissima in quelli di ogni professione». Un passo dove non deve stupire il richiamo all'«aria», dal momento che ogni qualvolta ci mettiamo a discutere in questa prospettiva dei caratteri di un popolo non si può non finire che citando le condizioni naturali, il clima, la qualità dell'aria!

Le rotture e le novità che irrompono nella società fiorentina degli anni Ottanta – il libro è del 1986 – sono vissute come ferite a questa società, come minacce alla sua identità, al suo modo di essere e alla sua storia di venti secoli: a una storia, quella di Firenze, cui vengono ricondotte vicende e processi culturali che spesso nulla hanno a che fare con Firenze. Così nella ricostruzione della cultura fiorentina dell'Ottocento e Novecento, e in particolare nel capitolo curiosamente intitolato *Storicismo e fiorentinità* tutto sembra tenersi lungo il filo della centralità di Firenze: da Sismondi a Salvemini, a Cantimori, agli studiosi americani del Rinascimento tutto si inquadra e si spiega nel contesto della città, del suo peculiare rapporto con il proprio passato, non comprendendo quanta parte di questa storia, come ho cercato di dire sopra, sia una storia che passa 'sopra' Firenze, che ha riferimenti, ragioni, contesti assai più larghi di questa città e che questa città non controlla affatto.

Sicché non possiamo poi non sottolineare alcuni passi conclusivi del volume, questi di Antonio Casali, là dove si dice che «Firenze [...] non è una delle tante città dell'Europa e del mondo: il suo retaggio storico, sommato all'ancor vivo, recente impegno per la pace, i diritti civili, l'amicizia fra i popoli – ma forse Antonio Tabucchi avrebbe qualcosa da obiettare a proposito dei Rom – le conferisce un'autorità morale assolutamente atipica, una dimensione internazionale difficilmente sopravvalutabile». Un appello retorico, questo, già sottolineato,

ad esempio, nel bilancio storiografico sulle storie di Firenze curato nel 1990 da Giorgio Mori e da Piero Roggi, un volume che ha il grande merito di segnalare le immense lacune di conoscenza della storia della città e le debolezze del dibattito storiografico su Firenze.

Ma al di là di questo aspetto, senz'altro importante rimane il fatto che un'opera di storia, non una delle tante storie di Firenze che si vendono in edicola, insieme alle belle riviste patinate sui palazzi o i paesaggi fiorentini, ma un'opera edita nella collana della Laterza, assuma come punto di vista e direi anche come proprio linguaggio, e non come problema da analizzare e da decostruire, quella retorica cittadina che costruisce il discorso pubblico fiorentino e che non consente di cogliere la complessità dei processi, non fiorentini, che la giustificano e legittimano, dando luogo ad una visione che non si può non definire miope, in senso stretto, della realtà, laddove si intravede l'universo in una porzione della realtà.

Quando si legge negli atti di un convegno del 1992, dal titolo *Firenze come messaggio: il prossimo umanesimo*, che «questa è una città universale che se non adempie il ruolo di memoria del mondo, della grande ispirazione umanistica che ha costituito la civiltà moderna, non potrà avere altro ruolo» (testo di Rodolfo Doni letto nel contesto di una manifestazione culturale cui partecipò molta parte della cultura fiorentina), non ci possiamo non interrogare sui limiti di conoscenza e di consapevolezza della realtà che questa retorica finisce per determinare.

Si parla insomma di cultura mondiale senza forse avere idea che il multiculturalismo, la revisione dei paradigmi novecenteschi di civiltà fanno l'agenda degli intellettuali ormai da quindici-venti anni! E che perpetuare questa immagine, questa retorica, non aiuterà i fiorentini a comprendere i mutamenti che segnano non solo la cultura contemporanea, ma la stessa società occidentale in cui viviamo. E le vicende davvero gustose e ridicole delle ceneri di Dante dell'estate del 1999 dimostrano purtroppo quanta parte della cultura di chi dirige istituzioni culturali importanti per la cultura italiana sia, non so in quale misura consapevolmente, prigioniera di questa retorica.

Dovremmo, e qui concludo, riflettere sul fatto che non solo, come ho detto, in questi ultimi anni il rapporto presente-passato, cioè il rapporto che ciascuno di noi e le comunità hanno con la ricostruzione del proprio passato, non è più elemento forte, se non fondante delle identità politiche, sociali e culturali; ma ancora su quale idea di città, quali immagini, valori, simboli, retoriche la classe dirigente fiorentina, il suo ceto politico, le sue forze di governo vogliono dare a quel 13% di cittadini fiorentini che della storia di Dante, del Rinascimento, della Firenze dei Ricasoli avranno una conoscenza molto diversa da quella che ne hanno avuto i fiorentini delle generazioni precedenti; a quel 13% di cittadini fiorentini che cresceranno e studieranno in una scuola attenta a motivi e a paradigmi di civiltà diversi da quelli che hanno orientato la formazione delle generazioni precedenti.

In questo senso la riproposizione di alcuni momenti significativi della storia recente della città, perseguita con assoluta dignità di risultati dalle giunte fiorentine di questi ultimi anni, attraverso la celebrazione e la ricostruzione della politica fiorentina dell'immediato dopoguerra, trova una sua profonda e civile motivazione nella promozione di un nuovo e più largo senso della cittadinanza e nella rivendicazione orgogliosa di una tradizione di democrazia e di apertura civile utile ad affrontare le questioni del presente.

Questo è certamente l'obbiettivo più urgente che una riflessione sulla retorica cittadina e sulla cultura politica delle forze che governano Firenze, deve porsi. Per raggiungerlo, non serve certo ripetere i moduli tradizionali delle retoriche cittadine; al contrario, servono la decostruzione dei motivi ispiratori di queste retoriche ed un serio impegno di ricerca sulla storia e sui processi di costruzione dell'identità cittadina.

Note

* Si pubblica qui il testo, in parte rielaborato, della relazione introduttiva al convegno su *Firenze. Una città nel suo discorso pubblico* organizzato dall'Istituto Gramsci della Toscana l'8-9 ottobre 1999 e i cui atti sono ad oggi inediti. Il convegno, articolato in quattro sessioni, tre dedicate ad una analisi di singoli elementi costitutivi del discorso pubblico fiorentino – le storie di Firenze; la Firenze del Rinascimento; la Firenze fascista; la «città sul monte» di La Pira; la Resistenza; l'alluvione; il governo cittadino dal centrosinistra alle giunte rosse; il tifo per la squadra di calcio; la città museale; le numerose istituzioni scientifiche e culturali; il Maggio musicale; i piani urbanistici; il mito inglese di Firenze – ed un'ultima che ha visto confrontarsi alcuni intellettuali particolarmente attenti alla realtà cittadina e coloro che coprivano allora la carica di Sindaco, Vicepresidente della Giunta regionale, presidente della Camera di Commercio insieme ai rappresentanti della stampa cittadina, ha costituito un'utile occasione di incontro tra il momento della ricerca storica e coloro che sono tra i principali protagonisti del discorso pubblico cittadino. Una occasione davvero utile di verifica della consapevolezza che le forze impegnate nel governo della città hanno delle forme e degli argomenti retorici che utilizzano quotidianamente, quando si rivolgono alla città e alle sue forze sociali, per comunicare e sostenere le loro scelte politiche, in una fase in cui – e questa è l'impressione di coloro che hanno pensato e organizzato questo convegno – la retorica cittadina, il discorso pubblico fiorentino appaiono sempre più spesso utilizzati come strategie comunicative vuote di indicazioni reali, di richiami politici, sociali e culturali forti, incapaci di trasmettere una *idea di città* che funzioni da valore mobilitante di energie che pure questa città ospita. Per la natura del testo e per il suo carattere discorsivo non si ritiene utile ricorrere ad un apparato di note.